

Strömberg da Morra

Lo svedese di Berlino che rilegge Napoli



La **Fondazione Morra** conferma la propria linea strategica: costruire esperienze dopo esperienze, laboratoriali ed espositive, un vero «quartiere dell'arte» e affidarne l'impalcatura portante alle residenze di artisti e al loro lavoro concepito e realizzato *site specific*. Mantenendo ovviamente Napoli e il suo territorio come parametro di ineludibile riferimento poetico.

È accaduto nel tempo con Hermann Nitsch e **Shozo Shimamoto**, ai quali è stata dedicata una fondazione specifica, accade anche oggi (ore 19 a Palazzo Tarsia) con la mostra di Henrik Strömberg, 49enne artista svedese attivo a Berlino, intitolata *Refraction of lightness*. «Un titolo — spiega la curatrice Chiara Valci Mazzara — che si presta a un'interpretazione binaria, quella della parola inglese 'lightness' intesa come lucentezza, ma anche come leggerezza, entrambe presenti nel lavoro di Strömberg». Che ha trascorso tre mesi a Napoli, periodo in cui ha potuto apprezzare le superfetazioni storicamente sovrapposte dell'architettura cittadina, così come i contrasti fra buio e luce, tipici degli anfratti più nascosti, così come le testimonianze del mondo antico presenti al Museo archeologico e negli scavi di Pompei. «Tutte suggestioni — spiega l'artista — che è possibile ritrovare in questi lavori, peraltro qui messi in dialogo anche con le opere tutte gestuali di **Shimamoto**, all'interno delle ampie stanze della sua Fondazione a Palazzo Tarsia». E per far ciò il percorso si è diviso fra la matrice fotografica poi convertita per sovrapposizioni nelle serigrafie realizzate nei laboratori di Vittorio Avella a Casamorra, e quella vitrea, intrapresa in Svezia e portata avanti poi a Berlino, grazie alla quale Strömberg soffia personalmente la pasta silicea definendone forme sempre mutanti, assolutamente vive e palpitanti, che lasciano all'osservatore il compito di intercettare il senso assolutamente aperto. Similmente con gli elementi fotografici, ritagli di negativi, lavori su carta o fogli di giornali bruciati che disegnano l'itinerario di una mostra in cui il rapporto con lo spazio è sempre dinamico, come ad esempio nei grandi fogli di carta simili a vecchi telai che sciorinano i propri tessuti al di fuori dei rigori della bidimensionalità, come tappeti che srotolandosi sfidano limiti ambientali e temporali.

Stefano de Stefano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

